

27-07-1940

In una cantina durante l'estate

PROFESSORE - Come va, amico Cerasa?

CERASA - Guarda chi si vede! Il professore. O che buon vento lo porta qui?

PROFESSORE - Desideravo vedere come si porta la tua cantina quest'anno e poi, se ne hai ancora, assaggiare un bicchierotto di quello buono.

CERASA - Non lo si dice neppure! Quanto alla cantina la va benissimo; posso dire di avere venduto tutto il dolcetto che avevo fatto... anche qualche cosa di più.

PROFESSORE - Non capisco.

CERASA - Sì, dico, un poco di meridionale lo avrete messo anche voi. Professore, non mi fate torto. Quando una ragazza si sposa prende il nome del marito, dico bene? E così se anche per combinazione, *mica però che io l'abbia fatto*, mettersi in poco, *ma poco*, meridionale nel dolcetto; il marito è sempre il dolcetto e quindi il nome spetta a lui di diritto. Dico bene?

PROFESSORE - Figuratevi un po'! Dite benissimo. Dunque il vostro vino l'avete venduto tutto?

CERASA - Quasi tutto; meno la botte là in fondo che è per noi e adesso l'assaggeremo. Quest'anno c'è stata più convenienza a vendere vino che a vendere le uve.

PROFESSORE - L'avete indovinata.

CERASA - Mi sono rifatto un poco delle perdite degli anni scorsi; perchè voi non ci crederete; ma ho avuto delle perdite grosse.

PROFESSORE - Se vi fa piacere, lo credo subito. Ma ditemi invece delle botti che oggi sono rimaste vuote, sarà meglio. Che cosa avete fatto a queste botti?

CERASA - Io? Niente, proprio niente.

PROFESSORE - Non le avete pulite?

CERASA - Non occorre, sono pulitissime.

PROFESSORE - Ma entro vi avete lasciato il fondaccio.

CERASA - Non usate una parola brutta; diciamo la *guardia*; perchè quella sta lì a guardare le botti. Dico bene?

PROFESSORE - Signor no, dite male. Aprite un poco questa botte. Picchiate sul fondo; annusate.

CERASA - Buono, sa di forte.

PROFESSORE - Cattivo, sa di aceto.

CERASA - Però, io farò bollire i graspi...

PROFESSORE - E così l'aceto andrà per tutto il vino.

CERASA - Ma perchè l'aceto deve andare nel vino che metterò dopo?

PROFESSORE - Perchè adesso, proprio in quel poco vino che rimane sul fondo e che voi dite che sta a fare la guardia, i germi dell'aceto con l'aria ed il caldo si moltiplicano a più non posso, si spargono per tutta la botte, si nascondono dietro alla *rasa* e poi, quando metterete il vino, si spargeranno per tutto il vino nuovo. Lì per lì all'autunno non sentirete nulla; ma alla primavera nel vostro vino si comincerà a sentire lo spunto.

CERASA - Se fosse così, la guardia dovrei levarla via.

PROFESSORE - Si intende, e dovete levarla via non solo perchè può divenire un mezzo di moltiplicazione dei germi dell'aceto; ma anche perchè il fondaccio che l'accompagna in questa estate marcirà e lascerà il gusto di marcio nella vostra botte.

CERASA - Che proprio sia gusto di marcio non direi; si confonde tanto con il gusto di *sito*!

PROFESSORE - Questione di palato. Su dunque: qua il secchiello e lo scopetto e fate pulita questa botte Così bravo. E adesso buttate entro un bel secchio di acqua fresca per risciacquarla.

CERASA - Ma rimarrà umida!

PROFESSORE - Niente paura. Pulizia prima di tutto.

CERASA - Così adesso torno a chiudere per bene la botte.

PROFESSORE - Neppure per sogno, che vi si svilupperebbero le muffe. Per qualche giorno lasciatela bene aperta che asciughi; poi la insolforerete ed allora chiuderete sotto e sopra.

CERASA - Guardate, professore, nel passare lo scopinetto si è staccato un pezzo di *rasa*.

PROFESSORE - Segno che la botte è incrostata di tartaro.

CERASA - Questo non farà male?

PROFESSORE - Il troppo tartaro nuoce, sia perchè rende il vino più aspro, sia perchè, quando fa crosta, offre rifugio fra la crosta ed il legno a germi di malattie e muffe. La botte deve essere pulita e deve potersi ripulire a dovere. Prendete dunque un martello e delicatamente picchiando all'interno, fate cadere quanta più crosta potete.

CERASA - Che cosa farò di tutta questa crosta?

PROFESSORE - La venderete, come pure il fondaccio, ai commercianti di tartaro, che ne fanno incetta.

CERASA - Così avrò un po' più di guadagno, che potrà servire...

PROFESSORE - Per pagare le perdite dell'anno passato, lo sappiamo. E adesso...

CERASA - Un momento, professore, vado a prendere due bicchieri.

IV.3 - Le confessioni di Bastian povrom

24-02-1922

- 1 -

Diventare vecchi è cosa che piace poco, prima di tutto perché non si è più giovani e poi perché vengono in mente tante belle cose e tante belle idee che si vorrebbe avere tempo e modo e forza di mettere in pratica. Si pensa ogni tanto: se io avessi ancora davanti a me 30 anni di vita e la salute necessaria, farei questo e questo e quest'altro.

Invece...

Si rimane lì mortificati e ci si domanda qualche volta: ma perché non ho fatto questo e questo e quest'altro quando ero giovane e potevo farlo?

Allora un po' di rimorso viene a galla e la coscienza parla: *ti ricordi quando andavi più volentieri ai balli che al lavoro? Ti ricordi quando perdevi tante giornate sui mercati e sulle fiere? Ti ricordi quando dicevi che ne sapevi anche troppo e che non avevi bisogno di studiare agricoltura sui libri?*

Già che ricordo; e posso ben recitare il mea culpa e fare anche una pubblica confessione.

Ma intanto il tempo è passato e non ritorna più.

Però voi che mi leggete, se avete sale in zucca, cercate di far profitto dalle mie confessioni e procurate di regolarvi meglio di quello che non mi sia regolato io.

Per esempio io ho sempre avuto il brutto difetto di credere che il mondo finisse dove la mia cascina aveva i suoi termini o poco più in là. E quando volevo giudicare, di qualche mercato, se i prezzi dei prodotti agricoli sarebbero andati in aumento o in diminuzione, avevo l'abitudine di dire: quest'anno ho fatto poco grano, dunque il prezzo deve aumentare. Oppure: la meliga è stata abbondante e perciò ribassa di prezzo.

Ero così poco furbo, che qualche volta mi rodevo i pugni a vedere che le cose non andavano come io avevo pensato.

E sapete perché non andavano in quel modo?

Perché se io avevo fatto poco grano i miei vicini ne avevano fatto molto e così sul mercato, del frumento ne arrivava molto... e il prezzo ribassava.

E io, testone, a dire di no; che doveva essere diverso, perché la mia cascina aveva fatto diverso. Non volevo capacitarmi che il mondo fosse tanto più grande della mia cascina.

Abitava a lato a casa mia un bel tipo di calzolaio col quale andavamo molto d'accordo.

L'amicizia era nata da questo: che al paese vicino c'era un circolo dove si ballava e a quel circolo venivano anche... ma guarda un po' che cosa stavo per dire!

Queste sono confessioni da farsi in chiesa e non da mettersi sulla carta!

Insomma: eravamo amici e andavamo d'accordo.

Bene; lui mi diceva qualche volta: «ma caro Bastiano, perché ti ammazzi a lavorare tanto? Se lavori molto, fai più raccolto, è vero; ma quando hai un raccolto abbondante ti tocca ribassare i prezzi e allora che cosa ci guadagni?».

Io, che di ammazzarmi per lavorare non avevo proprio voglia, rispondevo: dici bene calzolaio; lavorerò meno; la terra renderà meno; il raccolto sarà scarso e così lo venderò più caro.

«Vedi, continuava lui, anch'io potrei fare qualche paio di più di scarpe al mese; ma quando le avessi fatte e il pubblico vedesse che ne ho in abbondanza, pretenderebbe certo di pagarle poco. Invece faccio trovare la bottega sempre vuota e così sostengo i prezzi».

E li sosteneva mica male, questo lo ricordo; perché non vi era in paese all'intorno ove le scarpe fossero più care che da lui e la gente gridava sempre che era un usuraio.

Un bel mattino, era di domenica lo ricordo bene, che cosa vediamo sulla piazza della chiesa?

Una tenda e sotto... lo avete indovinato? Ma sì; il calzolaio del paese vicino che era venuto a fare concorrenza all'amico mio vendendo le scarpe a 30 per cento di meno dell'amico.

Questo strepitò, urlò, andò dal Sindaco ma non se ne fece nulla; il concorrente ogni domenica mattina tornava a piantare la sua tenda e vendeva; mentre l'amico mio non vendeva.

«Se ribasso il prezzo delle scarpe, mi diceva, come faccio a vivere? Non esce più il guadagno della mia giornata».

Studia, studia; fui io quella volta a dargli il buon consiglio con questo ragionamento: tu guadagni 10 lire su di un paio di scarpe (a quei tempi un guadagno di 10 lire era una mezza fortuna) ma con la concorrenza non puoi guadagnarle. Ebbene, fa una cosa: accontentati di 5 lire; ma lavora di più in modo di fare due paia di scarpe nello stesso tempo in cui prima ne facevi uno solo. Così 5 e 5 faranno ancora 10.

Non mi ricordo che cosa mi abbia risposto né se abbia seguito il mio consiglio. Ma il ricordo di questo episodio della mia gioventù mi ritorna alla mente oggi più che mai.

Oggi, perché vedo l'agricoltore italiano addormentarsi tranquillo sui prezzi alti del mercato e pensare che la sarà sempre

grassa così e che è inutile far rendere di più la terra.

Disgraziato e anche cieco! Perché crede che la sua terra sia tutto il mondo, e non vede gli Stati Uniti mandarci in casa nostra i formaggi, la Repubblica Argentina il burro, la Jugoslavia i maiali, la California portarci via il mercato inglese con le sue frutta, la Spagna soppiantarci in Francia con gli agrumi e in Svizzera con i vini.

Il mondo è grande; ma in esso vince sempre chi produce meglio, chi produce di più e chi vende a più buon mercato.

A questa legge economica è impossibile sottrarsi. Chi vuole vivere deve produrre di più.

Chi produce poco è destinato a morire nella miseria ed i prezzi alti non gli avranno servito a niente.

24-02-1923

- 2 -

Anche ai miei tempi venivano qualche volta in paese dei professori a fare *le spiegazioni sull'agricoltura*, come si diceva noi contadini. Di solito venivano di domenica dopo le funzioni religiose e all'uscita di chiesa noi si stava tutti ad ascoltare il messo comunale che ci informava della cosa. Guardavamo il messo, guardavamo la sala comunale dove il professore aspettava, guardavamo l'osteria dove aspettava... il litro e si stava lì, senza andare né a destra, né a sinistra.

Finalmente si faceva sulla porta del palazzo comunale il Segretario che ci gridava: *Su dunque, ragazzi, non avete mai voglia di istruirvi un po' di più?* E allora i più coraggiosi infilavano la porta del municipio e dopo un poco anche tutti gli altri andavano dietro in massa.

Il professore veniva ogni tanto e, a seconda della stagione, ci parlava o del grano, o della meliga, o della peronospora.

La prima volta che venne, mi ricordo che ci parlò dell'erba medica.

Allora non lo si conosceva ancora e si stava tutti a sentirlo a bocca aperta, forse più per la novità della cosa, che per il desiderio di imparare. Ma insomma si stava attenti e così ricordo che ci spiegò come l'erba medica sia la regina delle erbe per i terreni asciutti; come abbia una radice lunga metri e metri con la quale va a pescare l'acqua nella profondità del suolo; come prenda l'azoto dall'aria, ma come voglia ricevere dall'agricoltore perfosfato, potassa e gesso.

«Se voi farete un bel lavoro profondo, diceva il professore, e provvederete ad una buona concimazione e userete seme puro, vi formerete per l'autunno ma più ancora per l'anno venturo un

magnifico prato che vi potrà dare in quattro tagli almeno 500 miria di fieno a giornata».

C'era di che far restare a bocca aperta davvero ogni agricoltore del mio paese a sentire di queste cifre; perché ai miei tempi avevamo solamente dei prati vecchi che ci davano 150 miria di fieno a giornata e proprio se la cosa andava bene arrivavano sino ai 200 miria in un anno.

Così, quando il professore se ne andò, i commenti furono assai animati e chi la diceva bianca e chi nera; ben pochi mostravano di essere del parere del professore i più non ammettevano che la potesse esser così.

L'ha sparata troppo grossa, diceva Luca, 500 miria, come si fa a crederci? Avesse detto 200 pazienza!

Io però, diceva Tonio, so che a Reggio Emilia, dove sono stato soldato, coltivano l'erba medica; anzi non hanno altro foraggio che questo e mantengono delle belle vacche, e fanno del gran latte.

Ma quelle sono altre terre, caro Tonio!

Sicuro, vuoi mettere Reggio Emilia col nostro paese?

Ma è chiaro che là è una cosa e qui è un'altra.

Io ho veduto dell'erba medica, usciva a dire Luca.

E dove?

In America; là viene detta alfa-alfa e viene bene. Ma capirete l'America è l'America.

Certo; è l'America.

Nel silenzio che seguì a questa profonda osservazione, si sentì la voce del mio amico calzolaio, il quale gridò:

E perché nessuno si domanda la ragione per la quale quel professore che noi non conosciamo e che noi non abbiamo chiamato è venuto a parlarci dell'erba medica? Siete tutti ingenui e ve lo dirò io. Se ha parlato dell'erba medica è segno che ha del seme da vendere.

Un coro di risa e di grida coprì le parole del mio amico calzolaio, che, tutto lieto del successo ottenuto, stava per andarsene, quando Tonio lo afferrò per la manica della giubba.

Ricordo ancora: Tonio era rosso in viso con uno sguardo risoluto e duro, tanto che tutti fecero silenzio.

Non è lecito, esclamò, parlare male di una persona che non conosciamo e che è venuta qui invitata dal Parroco e presentata dal Sindaco, per darci dei buoni consigli. La tua calunnia, o calzolaio, non ha nessun fondamento; e io prendo impegno qui, presente tutti, di mettermi subito al lavoro per formare una giornata di buon medicaio. Ne riparleremo l'anno venturo e se la cosa mi sarà andata male, prendo impegno di pagarvi da bere a tutti.

Bravo, bene, così si fa! Esclamarono i presenti in coro. *E tu calzolaio, se l'erba medica va bene, che cosa paghi?*

Io ero in quel momento vicino a lui e allora lui battendomi la mano sulla spalla disse:

e io mi impegno, se l'erba medica rende di più dell'erba dei nostri prati, a pagare qui a Bastiano tutta l'erba che lui farà in meno in confronto dell'erba di Tonio.

Non starò a raccontarvela lunga; ma vi interesserà certo sapere come la finì.

Nell'anno seguente vi fu una siccità così grande che i nostri prati vecchi non produssero la metà del foraggio solito. Io, dopo aver fatto penare il mio bestiame, dovetti venderne la metà e rimetterci dei bei soldi. Per uno che ne aveva pochi come me, figuratevi che dispiacere!

Tanto più che sapevo come Tonio si fosse salvato con l'erba medica e vedevo le sue vacche passare grasse, con le mammelle piene di latte.

Più di me ci aveva rabbia mia moglie, e fu lei che un giorno mi ricordò: *«o il calzolaio non deve pagarti la differenza del fieno che Tonio ha fatto in più?»*

Giusto quello!

Ma ne hai diritto; perché la promessa l'ha fatta davanti a testimoni.

Basta, per avere pace in casa, andai. Ma quando cominciai a spiegare al calzolaio che ero andato a trovarlo non per farmi risuolare le scarpe (che pure ne avevano bisogno) ma per l'affare del fieno; lui mi domandò se ero matto e finì col dirmi che ero stato un grande stupido a non seguire i consigli del professore.

Capite che coraggio?

Poi cominciai a picchiare di martello sul cuoio e a fischiare quella canzone che comincia:

*“venga la madre con tutte le figlie
noi balleremo le dodici quadriglie”*

e, per quanto facessi, non riuscii a cavargli altro.

A casa la tempesta fu breve; dissi a mia moglie che volevo comandare io e che avrei fatto il medicaio.

Sapete che cosa mi rispose?

Perché non l'hai fatto un anno a dietro?

Anche lei come il calzolaio; questo vuol dire che la colpa doveva essere proprio mia.

A voi, se volete pace in casa, e bestie grasse nella stalla, darò io un consiglio.

Il medicaio non lo fate l'anno venturo; ma fatelo quest'anno.

IV.4 - Dalle memorie di Bastian povrom

06-01-1924

- 1 -

Voi la *fillossera* cominciate a vederla adesso; io la ho vista molti e molti anni fa; perché, quando ero più giovane, abitavo in un comune della provincia di Alessandria.

In quale comune abitassi, è inutile dirlo; basti saper che fu uno dei primi ad essere visitato dalla *fillossera*.

Come capirete da queste parole, io della *fillossera* me ne intendo un poco, per ragioni di anzianità, ma non crediate che io voglia spiegarvi che cosa è la *fillossera*. Quando mi fossi ben bene faticato a dirvelo, voi mi lascereste andare via senza neppure pagarmi da bere; e poi restereste con le vostre idee come prima.

Non crediate mica che io voglia farvi torto.

Anch'io, ai miei tempi, ho avuto chi mi ha spiegato che cosa era la *fillossera* e dopo la spiegazione sono rimasto con le mie idee di prima.

Ragione per cui, dopo qualche anno, le mie idee c'erano ancora e la mia vigna non c'era più; perché se l'era mangiata la *fillossera*. Cominciarono proprio allora le mie disgrazie; ma di queste è meglio non parlarne, perché altrimenti mi viene da piangere. Quello che volevo dirvi è che, se dovessi rinascere un'altra volta, ostinato e ignorante come sono stato nella mia gioventù non vorrei più esserlo.

Ma per intanto

O insomma; ho capito: voi volete sapere come fu la storia del mio vigneto? E allora statemi a sentire, che mi sfogherò un poco.

La *fillossera* era comparsa anni prima in una vigna non lontana dalla mia; erano venuti ispettore, guardie, operai ed avevano messo a fuoco tutta la vigna per salvare le vicine. Se la *fillossera* ha i baffi, deve avere riso sotto i baffi di tutto quel lavoro; perché pochi anni dopo la si trovò ancora nelle vigne vicine, e poi in altre, e poi anche nella mia.

Mentre il governo aveva cominciato col far distruggere le prime vigne infette per soffocare il male, veniva pure in paese il professore dell'agricoltura per consigliarci sul cosa dovevamo fare.

E ci spiegava che la *fillossera* è un pidocchio, che fa marcire le radici delle viti nostrali, che solo le viti americane selvatiche resistono al male e che bisognava piantare queste per innestarle.

Si! Poteva ben predicare, dal più al meno si era tutti zucconi come me, si stava a sentire e non si faceva niente, persuasi che il professore contasse delle storie.

Ma che pidocchi della vite, diceva il mio amico ciabattino, *li avrà lui in testa*.

E noi a ridere di questa bella trovata. Fossero pidocchi, fatto sì è che le viti morivano; eppure se ne erano studiate delle cose per non lasciarle morire!

Beppe della guardia aveva coperto le radici di fuliggine, Pietro del mulino aveva seminato dei lupini fin sotto le viti; Giacomo Tendonì aveva coricato tutte le sue viti e rifatta la vigna a nuovo. Vi dico io che bel lavoro e che spesa.

Le radici marce le vedevamo tutti, quelle non si potevano negare; ma valla a dire quando uno non ci vuol credere! Chi ne dava la colpa alla pioggia dell'anno prima, chi all'aver lavorato la vigna in luna nuova; ma alla fillossera nessuno voleva crederci. Bisognò pur crederci quando le vigne se ne andarono sul serio e alla svelta, proprio come se fossero ancora tornate le guardie del governo a bruciarle.

Allora si tornò a prendere alle buone il professore, lo si fece venire a visitare le nostre miserie, si tornarono a chiedere consigli.

E il professore, beato lui e la sua pazienza, tornò da capo a spiegarci cosa era la fillossera e cosa erano le viti americane; poi ci disse di stare bene attenti al legno da innesto che avremmo comperato; perché c'era il caso di innestare legno di nessun valore e di nessuna resistenza alla fillossera.

Ma come possiamo fare ad essere sicuri di comperare legno buono? Domandò qualcuno.

Guardate, diceva il professore, *se non avete pratica e non volete essere ingannati non comperate merce sul mercato o da chi non conoscete. Noi abbiamo fondato una Cooperativa per produrre legno americano sicuro e controllato, rivolgetevi alla Cooperativa e così sarete tranquilli del tutto; perché la Cooperativa è controllata da un ispettore del Ministero e fa le cose onestamente.*

C'era di che essere soddisfatti e si poteva seguire la strada indicataci; ma per nostra disgrazia avevamo sempre alle costole quel tal ciabattino il quale ci soffiò nelle orecchie: *hai sentito? Hai capito che cosa è la fillossera? Una scusa per vendere legno americano.*

Queste parole del ciabattino, sembra impossibile, ebbero più peso delle spiegazioni del professore e la cosa si lasciò lì.

Ma di legno americano da innestare bisognava pure comperarne; a chi rivolgersi?

Una mattina di fine inverno, lo ricorderò sempre, sento bussare alla porta.

Chi è?

Era il ciabattino che accompagnava a casa mia un signore; era un signore davvero, con la pelliccia e i guanti e la catena d'oro. Io ero tanto confuso che non sapevo neppure più che sedia dare a quel signore, e che non mi venne neppure in mente di chiedere al ciabattino dove mai fosse andato a pescare quel forestiero.

Non mi perderò in chiacchiere; e vi dirò subito che quel signore era un'anima caritatevole, il quale aveva saputo che noi avevamo le vigne distrutte dalla fillossera e veniva ad aiutarci per ripiantarle. Molti anni prima lui aveva capito il disastro che stava per capitare e si era preparato delle *piante madri* di vite americane resistenti alla fillossera, sicché ora poteva vendere del legno da innestare.

Non lo regalava, perché anche lui viveva della sua professione, si capisce; ma si accontentava di poco. E poi non faceva sotterfugi; lo diceva chiaramente che la sua professione era vendere legno americano; onestamente e a prezzi minimi.

Io guardai ancora una volta i guanti, la pelliccia e la catena d'oro, ma ero tanto confuso, tanto onorato che quel signore fosse venuto proprio a casa mia ad aiutarmi a combattere la fillossera e a ripiantare la vigna, e a mettermi in grado di tornare a bere del mio vino, che non capivo più niente.

Feci contratto di compera di una certa quantità di legno americano, baciai il ciabattino per la buona idea che aveva avuto di condurre da me quel signore e lasciai che se ne andassero a portare la buona parola e consolazione in altre famiglie.

Poco tempo dopo il legno arrivò; lo si tagliò a pezzi per farne delle *barbatelle* nel vivaio (a quei tempi c'era l'uso di innestare la barbatella e non la *talea*) e non vi dico le cure che ciascuno di noi diede al suo vivaio perché riuscisse bene.

Da principio sembrava che le cose andassero bene per davvero; vi fu solo Tonio (l'amico del professore, proprio lui) che trovò a dire sulla qualità delle foglie delle barbatelle. Alcune sembravano di *Isabella*, altre di qualità diversa; ma poi erano così poco eguali fra di loro!

Chi mise a posto Tonio fu il ciabattino, il quale aveva imparato da quel signore a conoscere le viti americane anche da lontano e ne disse tante e tante, che si rimase tutti persuasi che aveva ragione lui.

Ma sì! La ragione non bastava; alla fine dell'estate le nostre barbatelle erano sofferenti.

Colpa della siccità, diceva il ciabattino.

Venne l'autunno, poi l'inverno, tornò la primavera; e parte delle barbatelle non rimisero più.

Colpa del gelo, diceva il ciabattino.

Di queste spiegazioni Tonio non si accontentò più; andò in città e pregò il professore di venire a visitare il suo vivaio.

Il professore venne e ci radunò tutti intorno a lui; prese una barbatella, ne prese due, tre, e ce le pose sotto gli occhi.

Brava gente, vedete tutti questi rigonfiamenti? Sono dovuti alle punture della fillossera. Vedete come parte di questi rigonfiamenti sono già marci? Per questo la vite muore.

Ma allora, saltò su il ciabattino, sono tutte storie quelle che dicono i professori, che le viti americane resistono alla fillossera!

No, che non sono storie, rispose con una calma ammirevole il professore. Solo che le barbatelle che noi guardiamo non sono mai state di legno americano resistente. Qui avete piantato del legno di vite qualunque e chi vi ha venduto questo legno, vi ha imbrogliato e truffato sfacciatamente.

Mi voltai per cercare il ciabattino, che le mani mi prudevano ed avevo in corpo una voglia di dar ceffoni! Ma non lo vidi più; aveva capito la morale prima di noi.

Credete che la storia sia finita?

Mai più.

Per una strana combinazione, ben strana, sono venuto a sapere da quali vigne il signore della pelliccia e della catena d'oro ricavava il legno che vendeva a noi e ad altri minchioni come noi, che preferiamo il primo acchiappamerli a tutte le più oneste cooperative. E vi voglio raccontare anche questa.

Io avevo una figliola

Sissignori, sono cose che capitano a chi ha preso moglie, di aver dei figlioli.

Dunque questa mia figliola si era sposata ed aveva preso un bravo giovane che faceva il fornaio dalle parti di Bergamo.

Era già da qualche tempo che non la vedevo, sicché pensai di andarla a trovare per le feste di fine anno.

Non vi dico la gioia sua e mia: avrò dei gran difetti; ma ai miei figlioli ho sempre voluto un gran bene.

Povero io, poveri loro; ma si tirava avanti.

Dunque mia figlia aveva sposato un fornaio, questo per dirvi che, andando a trovarla, mi fermai qualche giorno e vidi che in quei paesi è uso comune di scaldare i forni con i sarmenti di vite.

Una mattinata che io ero nel retro bottega, chiamano mio genero in negozio e sento che vi è qualcuno che vorrebbe fare

un contratto strano: comperare in blocco tutti i sarmenti di cui lui aveva fatto provvista per l'inverno, dandogli un profitto di 10 soldi al miria.

La cosa riguardava mio genero ed io non c'entravo; ma c'era una cosa che non mi lasciava tranquillo.

Quella voce.

La voce di quello che voleva comperare i sarmenti io l'avevo già sentita; ma non potevo ricordare dove.

Basta: la curiosità fu più forte di me e mi spinse a fare capolino in negozio. Figlio di un! era proprio lui! Ma sì, lui il signore della pelliccia e della catena d'oro!

Non domandatemi che cosa è successo; io sono stato sempre bene educato; ma quella volta ho paura di non esserlo stato troppo.

Fatto sì è che l'uomo dalla pelliccia scappò in fretta dalla bottega, senza aver fatto contratto con mio genero.

Poi mi sono pentito; perché in fondo avevo fatto perdere a mio genero l'occasione di un guadagno. Mi direte che però ho fatto il bene di tanta gente che non avrà più comprato per legno di innesto del legno da ardere; ma io non lo so: già il signore della pelliccia sarà andato a cercare un'altra vigna americana di piante madri presso un'altro fornaio; ma poi ditemi sul serio: o credete che valga la pena di prendersela calda per dei viticoltori che potrebbero avere il legno buono dalla Cooperativa e preferiscono quello dei signori con la pelliccia?

In fin dei conti se hanno piacere di essere imbrogliati; perché volete togliere loro questo piacere?

Così Bastiano finì il suo racconto; di mio potrò aggiungere una cosa sola, a chi ne dubitasse: che la storia raccontata da Bastiano non è inventata; ma è storia verissima.

06-12-1924

- 2 -

Ebbene, sissignori, anch'io, ai miei tempi, ho fatto il commerciante di concimi chimici. Che cosa c'è di male?

Non sono riuscito a dare beneficio a chi si è servito da me; questa è la verità; ma è anche vero che la colpa non fu mia.

E il guadagno? Voi dite che cosa ci ho guadagnato? E che cosa importa a voi di saperlo? Siete dei bei curiosi; lo vedete bene che sono povero oggi, come ieri.

Là, non fa niente.

Volete la storia? Ed io ve la racconto; servisse almeno ad aprire gli occhi a qualcuno, posto che non li avevo aperti a sufficienza io.

Dovete dunque sapere che una volta i concimi chimici non

andavano mica come adesso. A parlare di concimi con certa gente, era come parlare di acqua santa al diavolo. Chi diceva che sfruttavano la terra, chi diceva che servivano solo a far prosperare le cattive erbe in mezzo al grano, chi diceva che provocavano la morte delle bestie. Insomma chiacchiere molte, ma fatti pochi; anche perché chi diceva più volentieri corna dei concimi erano quasi sempre coloro che non li avevano mai neppure adoperati.

Del resto le son cose che a questo mondo capitano sovente anche quando non si tratta di concimi; che gli ignoranti vogliano montare in cattedra. Sarà però meglio che non ci mettiamo a parlare di ciò, altrimenti la mia storia dei concimi non ve la racconto più.

Ai miei tempi, di concimi si parlava molto ma se ne usavano pochi, eppure ricordo che di conferenze e di spiegazioni sui concimi se ne davano non poche. Figuratevi che una volta perfino il parroco ne fece parola in chiesa per tirare le orecchie agli agricoltori. Si era nel 1898, con una carestia di grano che non vi dico e il pane caro e la disoccupazione, tanto che a Milano vi furono anche delle fucilate per le strade.

E pensare che a Torino si inaugurava l'esposizione per ricordare il cinquantenario della guerra contro l'Austria! Aver fatto la guerra contro l'Austria cinquant'anni prima per farcela poi fra noi in casa cinquant'anni dopo!

Brutte giornate erano quelle... del resto, non per dire, ma di brutte ne avete vedute anche voi, giovani.

Si fu in quella occasione che il nostro parroco ci fece una romanzina, rimproverandoci di non essere dei buoni cristiani a sufficienza. Queste furono le sue parole:

«Il buon cristiano non deve essere un egoista che pensa solo a sé, ma deve pensare al prossimo. Perché l'agricoltore non coltivava meglio la sua terra e non la faceva rendere di più? Perché non obbediva alla parola del Signore: Sottometti la tua terra tanto che dia pane per te e per il prossimo? Avere della terra importava un obbligo: quello di coltivarla bene, altrimenti si sarebbe dovuto poi rendere conto un giorno a Dio del male fatto al prossimo, facendogli soffrire la fame per scarsa produzione di grano e di carne».

E finì questa romanzina dicendo che non bisognava essere così testardi da non volere usare i concimi chimici; perché questi avevano fatto la fortuna di altri paesi e potevano farla anche del nostro. Lui, il parroco, non stava a spiegarci né che cosa fossero, né come si usassero; ma raccomandava di andare tutti a sentire la conferenza che avrebbe fatto il professore di agricoltura.

Voi mi direte che una predica di questo genere la si può ripetere in buona parte anche adesso; vuol dire che la colpa non è del predicatore; ma dell'uditorio, che non ha fatto tesoro abbastanza di quanto ha sentito e ancora oggi si trova che il popolo ha da litigare con la fame. Non è la carestia dei miei tempi; sarà una carestia di altro genere; ma in fondo il fatto è ancora quello, anche se cambiate il nome. È il fatto, giovanotti miei, credete a me, è questo: che l'agricoltore non deve lavorare solo per egoismo; ma anche con un pensiero al prossimo; perché tutto il prossimo vive sui prodotti della terra.

Dunque, per tornare a noi, il predicazzo del parroco fece effetto e si andò tutti nella scuola a sentire il professore. Entrando mi trovai a fianco Michelino dei Tetti e non potei a meno tirarlo per la manica e di chiedergli: *adesso, se il professore ti domanda che risultati ha dato il concime che hai avuto da lui gratuitamente l'anno scorso, che cosa gli rispondi?*

Lui diede una spallucciata e mi rispose che mi occupassi dei fatti miei.

Gli rimbeccai che almeno avrebbe dovuto andare dal parroco a confessarsi; perché un buon cristiano, lui, non lo era stato. Lo avevo veduto io buttare il concime nel fosso pur di non usarlo; e poi andava dicendo che il concime non aveva dato risultati. Lo credo, io!

La conferenza, che il professore aveva cominciato, interruppe il nostro diverbio. È inutile che vi ripeta quello che allora egli disse. Allora si era tutti ignoranti in fatto di concime; oggi ne sapete voi più di me; che pure ho tanti anni sulla schiena.

Disse che i concimi sono un alimento indispensabile per tutte le colture perché contengono delle sostanze che si trovano sempre in ogni pianta e in ogni erba.

Dove hanno preso queste sostanze la pianta o l'erba? Le hanno prese dal terreno e perciò dopo una raccolta, il campo è più povero di prima. Per mantenerlo ricco bisogna concimarlo; il letame non basta e allora si ricorre ai concimi chimici i quali non impoveriscono, ma fanno più ricca la terra. Certo non bisogna pensare che un quintale di concime faccia il miracolo di ingrassare un campo per 10 anni; ogni anno la concimazione va ripetuta e del resto questa concimazione costa sempre meno di quella fatta col letame. Poi ci disse che il concime chimico è una sola parola; ma che le sostanze che servono di nutrimento alle piante, sono quattro: *fosforo, potassa, azoto e calce*; che bisogna procurarsene tutte quattro per fare un concime completo. E raccomandò ancora di non comperare concime a quintali con gli occhi chiusi, ma in base all'analisi, pagandolo un tanto per grado per non lasciarsi

imbrogliare... O scusate, vèh! Non volevo ripetervi la conferenza e poi quasi, quasi, la facevo da professore io.

Dirò solo che questa sera, o fosse effetto del predicozzo del parroco, o che il professore si fosse spigato più chiaro del solito, tutti noi agricoltori si uscì dalla scuola più persuasi. Non si sentiva, nei nostri crocchi, altro che ripetere:

E perché no?

Io, per me, provo.

Un cinque quintali io li prendo.

Ma dove andiamo a prenderli?

Hai sentito: il professore ha detto che alla Cooperativa fanno l'analisi.

A questo punto qualcuno mi tirò per la manica e mi voltai: era l'amico calzolaio di cui vi ho già parlato altre volte.

Vieni, mi disse, ho da parlarti e mi fece segno di seguirlo alla Luna rossa.

Come si fa a dire di no, quando vi invitano ad andare alla Luna rossa?

È facile immaginare che là c'è un bicchiere che vi aspetta.

Il bicchiere c'era, e non era solo. Ma no, non voglio dire che ci fosse la bottiglia, questo si sa. C'era anche un signore, un giovanotto, che io non conoscevo. Ma l'amico calzolaio me lo presentò subito con tanta confidenza che sembrava che loro fossero vecchi amici. Si chiamava il sig. Gaetano aveva in Torino una fabbrica di concimi in via tale numero tale.

Non l'avete mai veduta?

Io no; sa bene: a Torino ci vado così di rado

peccato, perché, non per vantarmi, ma fabbriche come la mia ce ne sono poche. Se però vi capita di venire a Torino non mancate di venirmi a trovare, che la visiteremo assieme.

Grazie, non dico di no: ma sarà difficile. A Torino! C'è la spesa del viaggio.

Ma che spesa, saltò su a dire l'amico calzolaio, sta attento che cosa ti dice qui il sig. Gaetano (e giù una manata sulla spalla) vedrai che di soldi, se tu vuoi, non te ne mancano più.

L'affare era questo: oramai tutti erano persuasi che i concimi (quelli buoni) si dovevano usare; perché ad usarli c'era un gran vantaggio. Era quindi certo che in paese gli agricoltori ne avrebbero fatto richiesta di parecchi vagoni. Ma dove prenderli?

Il professore, osservai io timidamente, ha consigliato di andare alla Cooperativa.

E si capisce, fece con un risolino maldicente il sig. Gaetano, ciascuno pel suo mulino. Ma pettegolezzi io non ne faccio. Provate ad andare alla Cooperativa e vedrete che cominceranno

a dirvi: avete i soldi? Perché là a credito non vi danno niente.

È un male, osservai io, bisognerebbe che ci lasciassero un po' di respiro fino al raccolto (perché, ragazzi miei, dovete sapere che a quei tempi i contadini, come me, di denari alla posta non ne avevamo e si viveva tutti con la speranza di un buon raccolto per pagare i debiti dell'anno prima).

Il respiro ve lo lascio io.

Lei?

Ma sì; io non sono un usuraio, faccio il mio commercio, cerco di guadagnare onestamente, ma poi lascio vivere anche il prossimo e aiuto volentieri i contadini, che sono tutti brava gente.

Lei dunque ci darebbe il concime della sua fabbrica con pagamento al raccolto?

Ma certamente!

E allora avanti il concime e viva il concime! Esclamai bevendo un altro bicchiere.

Un momento. Capirete che io non posso mettermi a girare casa per casa e sentire che cosa vuole uno e che cosa l'altro, e poi fare tante spedizioni separate, e poi tornare a farmi pagare. Io avrei bisogno di uno che mi aiutasse.

Guardai l'amico calzolaio e dissi: tu che hai tempo...

Io no; avrò tempo, ma di campagna non me ne intendo. Piuttosto se vuoi che facciamo assieme...

A dirla in poche parole i due finirono col persuadermi che avrei fatto molto bene a occuparmi di quella vendita di concimi sulla quale avremmo potuto avere un guadagno di due lire al quintale; una andava al calzolaio e una a me. Se riuscivamo a vendere 200 quintali sarebbero state 200 lire per ciascuno; e se 500... Dio! 500 lire di guadagno! Allora sì che avrei comprata la coperta nuova del letto, che mia moglie desiderava da tempo; da quando non sapeva più dove metter l'ago a rabberciare quella vecchia avuta in eredità da sua madre, buon anima.

Mi lasciai tirare forse più dal pensiero del piacere che avrei procurato alla mia donna, che all'idea del guadagno. Del resto rimetterci non era possibile.

Il sig. Gaetano cominciava a mandare un vagone, di spese nessuna, pagava tutto lui, anche il porto anticipato. Noi dovevamo pensare a distribuire, a tener nota, ad andare ad esigere in agosto e allora tenerci la nostra provvigione. Solo il sig. Gaetano voleva una cosa: *non si sa mai, da morte a vita!* Voleva una firma di garanzia per la merce che ci consegnava. Troppo giusto, vi pare?

Tirò fuori un bel foglio di carta stampato e bollato, vi scrisse qualcosa e poi me lo passò per la firma.

Firmai.

Adesso tu, calzolaio.

Sai bene che non so scrivere.

Mise il segno croce e il sig. Gaetano vi scrisse a fianco il nome del calzolaio e vi aggiunse «teste».

Perché, teste?

Perché chi firma per secondo si chiama sempre così.

La cosa non mi persuadeva, ma non volevo passare da ignorante e stetti zitto.

La cosa era fatta, il sig. Gaetano si alzò e pagò le due bottiglie. Nel pagare trasse dal portafoglio anche un bel biglietto da cento lire, che allora si riconoscevano facilmente, perché erano rossi. Pensare che di quei biglietti entro un anno, ne avrei avuti anche io due, tre, forse quattro!

Guardavo quel biglietto, come allucinato, mentre il sig. Gaetano lo piegava, lo tornava a piegare, lo faceva piccolo, lo teneva in mano. Infine ci salutò, strinse la mano al calzolaio e la strinse a lungo; poi strinse anche la mia, ma il biglietto rosso non c'era più. O dove poteva essere andato?

In capo ad una settimana mi si manda a chiamare dalla stazione: c'era un vagone al mio indirizzo e 56 lire da pagare di porto. Non poteva essere.

Andai dal capo ma di spiegazioni ne ebbi poche; o ritiravo il vagone pagando le 56 lire o il vagone andava in sosta e avrei pagato poi anche la sosta.

Non c'era di meglio a fare che avvertire della cosa il mio socio. Lo trovai che fumava la sua pipetta studiando, così mi disse lui, la nuova forma da dare ad un paio di scarpe.

Quando gli esposi il fatto, mi osservò che certo vi era uno sbaglio da parte di un qualche impiegato del sig. Gaetano; ma non c'era da preoccuparsi; certo il sig. Gaetano ci avrebbe rimborsato il tutto.

Sta bene ma chi paga oggi?

Lui non poteva; perché proprio quella mattina aveva dovuto comperare del cuoio, dovevo aggiustarmi da per me.

Studia, studia, pensai di andare dal pizzicagnolo dove mia moglie portava a vendere i tomini e le ova per ritirare in cambio altri generi di consumo e per fortuna trovai che avevamo un credito di 80 lire contro un debito di 25. Presi le 55 lire, a forza di soldini misi assieme un'altra e così potei svincolare il vagone.

In paese, voi lo sapete, mi hanno sempre voluto bene,

cosicché il concime trovai ben presto a distribuirlo tutto.

La cosa andava bene, quando (non era passato un mese) mi mandano a chiamare alla banca del paese vicino.

Io alla banca? O che cosa potevano mai volere da me? La mi diedero la bella notizia che io avevo una cambiale da pagare.

Ma che cambiale, se in vita mia, povero sì, ma di cambiali non ne ho mai firmato nessuna?

Eppure qui c'è il vostro nome. Non è la vostra firma questa? E vi si dice chiaro: a trenta giorni data pagherò al sig. Gaetano...

Mondo cane! Mi aveva preso bene l'onesto sig. Gaetano, l'amico dei contadini.

Non c'era da fare; ottenni dalla banca un po' di respiro e andai di filato dal calzolaio a raccontare la nostra disavventura. Mi lasciò dire senza alzare gli occhi dalla ciabatta che stava rattoppando e poi uscì a dire che già a lui il sig. Gaetano era sempre piaciuto poco e che lo aveva giudicato fin da principio un imbroglione.

Bravo; e allora perché hai firmato anche te?

Io firmato? Ma se non so scrivere!

Mi venne una voglia matta di insegnargli li per li scrittura e lettura a suon di ceffoni; ma pensai a tempo che a fare uno scandalo perché tutto il paese venisse a conoscere del come ero stato giocato bene, non c'era sugo.

Quella notte non dormii, la mattina mi alzai per tempo, presi nel tiretto i pochi soldi che mia moglie vi aveva riposto, frutto di chi sa quanti stenti e quante economie, e mi recai a Torino.

Come la ho girata la città quella volta per trovare la via tale, numero tale dove sorgeva la fabbrica di concimi nuovo modello!

La strada era fuori cinta, una di quelle strade nelle quali si capisce che in avvenire sorgeranno delle case. E il numero era scritto su di un semplice muro, alto un paio di metri che recava a lettere di scatola l'avviso: *terreno da vendere*.

Come mi prese la malinconia e quante volte mi dissi: *va là Bastiano che te la sei meritata. Se ascoltavi il professore di agricoltura... Giusto; perché non rivolgermi a lui per un buon consiglio che mi levasse d'impiccio?*

Detto, fatto; mi rimetto in viaggio e vado a cercare del professore; per fortuna lo trovo subito e gli racconto tutto dall'A alla Z.

Benedetta gente siete voi, contadini, mi fa. Io sono tornato cinque sei volte nel vostro paese a parlarvi dei concimi ed a me non avete creduto; ma appena vi capita fra i piedi uno sconosciuto a quello sì, date ogni fiducia. Vediamo un po': l'analisi è stata fatta?

Mi grattai l'orecchio: l'analisi non ci avevo neppure più pensato.

Non vuol dire, fa il professore, torna a casa e sta tranquillo, domani vengo io e farò quanto si dovrà fare.

Venne infatti, chiamò la guardia comunale e assieme andarono in diverse cascine a prendere dei campioni del concime che io avevo distribuito: vasetti, ceralacca, verbale, firme, ogni cosa in perfetta regola e poi via all'analisi i campioni.

Quando il certificato di analisi ritornò, doveva riservarmi un'altra sorpresa: quel concime così buono ed eccezionale conteneva solo 2 gradi di sostanze utili per il nutrimento delle piante.

Allora che il professore lo vide si mostrò contento. *Bene, bene, qui c'è frode in commercio, il contratto è nullo.* E continuò a occuparsi lui della cosa.

Come precisamente la sia andata non lo so; ma è certo che il sig. Gaetano si ritirò quieto, quieto la cambiale ed io non ne sentii più a parlare.

Fu in questo modo che io cominciai e finii in una sola volta il commercio dei concimi e fu per questa ragione che sul mio letto matrimoniale rimase allora (e per parecchi anni ancora) la coperta sdrucita ereditata da mia suocera, buon anima.

Alle volte guardandola, dicevo a mia moglie: *«e pensare che volevo regalarvene una nuova!».*

Vai là, mi rispondeva lei, che la è ancora andata bene. E se per pagare la cambiale ti fosse toccato vendere anche il letto?».

30-10-31

- 3 -

Voi mi fate fare del buon sangue, giovanotti, ed io ci rido di gusto a tutte le vostre spavalderie!

Sapete perché?

Perché con le sciocchezze che dite, mi fate tornare giovane e mi fate ritornare in mente i bei tempi in cui di sciocchezze ne dicevo e facevo quante voi, anzi (scusate se sono superbo) anche più di voi.

Non ci credete?

Ma state dunque a sentire, che ve ne voglio raccontare una, la quale mi lasciò per più mesi una certa malinconia in testa ed un certo vuoto nel portafoglio, che non vi dico.

Vi parlo dei tempi in cui morì mio padre buon anima. Non che lui fosse un grande agricoltore; ma via, qualche quintale di concime per i prati lo prendeva tutti gli anni e la verità è questa; perché nasconderla non vale: che da quando aveva

preso ad usare i concimi noi si faceva più fieno, tanto che si era giunti a tenere una vaccherella in più.

Dunque lui venne a morte (sia pace all'anima sua) ed io mi trovai ad essere capo di casa.

A quei tempi essere capo di casa voleva dire ereditare dal padre tutti i debiti che lui non aveva potuto pagare in vita e prepararsi, se le cose andavano male, a farne degli altri, solo che si potesse trovare chi facesse credito.

Questo vi dico perché non siate troppo severi con me e mi diate indulgenza, allora che vi dirò come fu che scommisi cento lire che non avevo, con Patrizio il calzolaio.

Ci trovammo qualche volta all'osteria, si beveva un bicchiere, forse due (non ricordo bene) e si cercava di far passare i dispiaceri con le chiacchiere. In quell'autunno la chiacchiera era questa: che i fabbricanti di concimi avevano rialzato il prezzo della loro merce. Alti e bassi sui mercati, lo sapete meglio di me, ce ne sono sempre stati.

Con il malumore che avevo, e le malinconie e i debiti; me la prendevo (e forse non avevo tutti i torti) contro le fabbriche di concime che non avevano pietà per la povera gente.

Patrizio badava a darmi di sotto e rinforzava la cosa: «*birbaccioni di fabbricanti! Aumentare il prezzo del concime quando le annate vanno così male!*».

E io di rimando: vere canaglie! Con il prezzo che hanno messo non si può più usare il concime. Come posso pagare il concime otto lire se il fieno vale 12 soldi al miria?

«*E tu non pagarlo*» mi diceva Patrizio.

Bravo! Se non lo pago non me lo danno.

Voi contadini siete dei grandi fanfaroni, parole e parole e poi al momento buono mettete tutti la coda fra le gambe.

Patrizio tu mi offendi!

Non è questione di offendersi; è la verità. Se io fossi al posto vostro...

Via, dillo dunque.

Questo farei; non comprerei più un quintale di concime e così la fabbrica dovrebbe venire dopo qualche mese a mettersi in ginocchio davanti a me, perché comperassi il concime, e allora il prezzo lo comandereste voi agricoltori e non i fabbricanti.

Patrizio aveva una parola convincente, lui i discorsi sapeva farli. Sarà per questa ragione, sarà per i due bicchieri di vino che avevo bevuto (forse erano tre) io vidi con l'immaginazione qualche cosa di bello, di tanto bello che sembrava persino incredibile: la fabbrica ai miei ginocchi che domandava pietà. Ma tu, fabbrica, l'hai avuta pietà di me quando hai messo il

concime a 8 lire? No. E allora io non laavrò di te; non ti darò 8 lire e neppure 7 e neppure 6. Solo 5 te ne voglio dare!

Calma, calma, interrompeva Patrizio, *tanto non fate niente voi agricoltori.*

Vedrai!

Fallirai tu prima della fabbrica.

Vedrai!

E fra una settimana sarai tu il primo ad andare a comperare il concime.

Corpo di Bacco, no. Io non compro il concime, non lo lascio comperare da mio cognato, vado da Luigi che è anche dalla mia e poi parlo anche... a chi parlo? O insomma ce ne sono tanti che tutti assieme non comperiamo concime e facciamo fallire la fabbrica.

Fallirete voi, minchioni!

Fallirà la fabbrica, ci scommetto!

Dici davvero?

Parola di galantuomo. Se fra sei mesi la fabbrica non è fallita, io ci perdo cento lire.

Ma se non le hai neppure!

Te le garantisco sulla vacca rossa. E tu?

Va per cento lire anche da parte mia: Amici (disse rivolto agli altri che, affollavano l'osteria) *avete sentito? Bastiano scommette cento lire*

Oste, da bere.

E fu così che bevetti il terzo bicchiere, (ma forse il quarto).

Non ne avete basta? Volete proprio che vi dica come andò a finire?

Io risparmiar 32 lire nei quattro quintali di concime non comperati. Credo di non essere stato solo; molti altri, senza aver fatta la scommessa, seguirono il mio esempio.

Malgrado ciò, la fabbrica non fallì.

Io raccolsi 150 miria in meno di fieno, che anche a soli 12 soldi rappresentavano 90 lire (non lo dite a nessuno: tre volte il valore del concime).

Avendo raccolto meno fieno non mi riuscì più a mantenere la vacca rossa e dovetti venderla e fu buona scusa per pagare le 100 lire che mi ero impegnato a dare a Patrizio (colpa di quei quattro bicchieri di vino; ma forse erano cinque) senza che mia moglie ne sapesse nulla; altrimenti non vi dico che cosa sarebbe successo in casa.

Dopo di allora io ho imparato che i conti si devono fare per prima cosa in tasca propria; perché le decisioni prese per

dispetto non portano frutto e quando si vede che il tornaconto a concimare c'è; si concima, senza andare a cercare grane o pretesti. Questo l'ho imparato io, a spese mie. Può fare frutto anche per voi?

E allora attaccatevelo bene ad un orecchio.

Non vi garba? Accomodatevi e state senza concime; poi ne riparleremo di qui un anno.

Ma se avete giudizio, ricordatevi qualche volta la storia di Bastiano, di Patrizio e della vacca rossa.

29-09-1943

- 4 -

Era già parecchio tempo che non avevano avuto occasione di trovarci con Bastian povrom; forse qualche anno.

Credo ricordiate però anche voi che sua figlia si era sposata e lui era diventato ben presto nonno.

Quando ebbi ad incontrarlo ultimamente era appunto assieme al nipotino e rallegratomi con lui per le condizioni sue di salute sempre buone, gli chiesi ove andasse.

Al campo delle prose lunghe, mi rispose, è quello dove ho cominciato a fare l'agricoltura nuova e voglio farlo vedere qui al mio Bastianino.

Un ricordo di famiglia, dunque.

Certo e ci tengo; perché di là si è cominciato ad avere quel tanto di grano che ci ha permesso di avere pane tutto l'anno, senza fare debiti a comperarlo.

Come fu dunque che vi decideste a fare dell'agricoltura nuova?

La storia è un po' lunga

Vengo con voi sino alle prose lunghe; si fanno quattro passi e voi raccontate.

Fu dunque così: da qualche anno c'era movimento di novità in paese. Veniva ogni tanto alla festa il professore d'agricoltura a tenere qualche conferenza. Da principio ci si andava in pochi: perchè eravamo persuasi che fosse come uno di quelli che vendono il grasso di marmotte in piazza per levare i dolori reumatici. Così pensavamo che anche il professore avesse qualcosa da vendere e si restava meravigliati a vedere che non vendeva nulla.

Alle conferenze io ci capivo poco; ma qualcuno, o che facesse più attenzione, o che avesse più intelligenza, ne faceva profitto.

Ricordo Tonio della Comandarea che un anno arrivò a fare 8 sacchi di cinque emine per giornata e fu cosa di cui parlò tutto il paese; perchè anche lui, che pure era un bravo

agricoltore, stava di solito sui 5 sacchi e anche meno. Si parlò in sul principio di combinazione straordinaria, ma quando si vide che nelle annate seguenti, o buone o cattive che fossero, lui raccoglieva più di tutti gli altri, si dovettero cercare altre spiegazioni e così si cominciò a dire che la sua terra era migliore di quella dei vicini, e che la cosa non era poi tanto straordinaria perchè oltre tutto, lui aveva più bestiame e produceva più letame.

È vero che usava anche quello che allora si chiamava guano; ma in proposito non c'era nessun dubbio che, entro pochi anni, Tonio si sarebbe pentito di usare il guano: perchè le sue terre sarebbero divenute più povere e più magre di tutte le altre.

Ma gli anni passavano e le terre di Tonio, invece di farsi magre, rendevano sempre di più ed anche il bestiame nella stalla era cresciuto.

Una volta che, per caso, mi trovai a parlare proprio con lui di queste faccende, che poi stavano a cuore di tutti; perchè tutti avrebbero voluto fare i buoni raccolti che faceva lui; ebbi io anche a dire che, con tutto il rispetto (perchè sapevamo tutti che Tonio era un buon agricoltore) a fare del grano come ne faceva lui sarei stato capace anche io, se avessi potuto tenere più bestiame e così avere più letame.

E tu tieni più bestiame, o minchione che sei, mi rispose.

Io restai a bocca aperta: come mai un agricoltore pratico come Tonio mi dava un consiglio di quel genere? Forse dimenticava che per mantenere il bestiame ci vuole del foraggio? E io dove avrei potuto andare a prenderlo?

Tonio doveva avere capito la mia sorpresa, perchè, senza che dicessi di più, continuò: *la mia cascina la conosci; è ancora quella che mi ha lasciato mio padre, non una giornata di più, non una di meno. Se posso mantenervi bestiame in maggiore quantità è perchè ho saputo aumentare il foraggio. Per questo spargo il guano sui prati vecchi e semino trifoglio nei campi.*

Questo era vero, e tutti ne avevano riso da principio; perchè si diceva in paese che Tonio, invece di dare pane e polenta alla sua famiglia, avrebbe dato insalata di trifoglio con molto aceto.

Questo lo aveva detto Patrizio il ciabattino e tutti avevano trovato che aveva detto una cosa spiritosa. Ma lo spirito di Patrizio era andato in fumo; perchè Tonio faceva più grano di noi ed aveva più pane; faceva più meliga ed aveva più polenta ed ingrassava dei vitelli che non vi dico. E tutto questo anche seminando meno grano e meno meliga e facendo dei buoni prati di trifoglio. Seminava meno e raccoglieva di più.

La cosa era in vista e non si poteva mettere in dubbio; mi domandai in quel momento come mai non ci avevo pensato prima.

Ci pensavo in quel momento ed era come se si aprisse nella mia mente una finestra che era sempre rimasta chiusa e mi facesse vedere un panorama che non avevo veduto: il trifoglio, e poi il bestiame, e poi il letame, e poi il grano.

Ma il trifoglio nei miei campi, muore sempre per l'asciutto.

Perché tu non lavori la terra, ma la graffi soltanto.

E quando lo semino nasce e poi muore subito

perché non lo erpichi dopo seminato.

Ecco il guaio: l'aratro e l'erpice. A voler fare le cose come Tonio, dove sarei andato a prendere l'aratro e l'erpice che non avevo?

A farla corta: Tonio disse che mi avrebbe prestato l'aratro per lavorare più profondo e l'erpice per ricoprire meglio il seme di trifoglio. Qui debbo confessarvi una cosa che è vergogna per me. Presi, sì, l'aratro, ma non osando far vedere che anche io cedeva di fronte alle novità, andai a lavorare il campo di notte e portai anche il mio vecchio aratro di legno e lo abbandonai sull'angolo del campo; perché al mattino, vedendolo, tutti potessero pensare che con quello, e non con altro, avevo arato.

Cose da ridere, oggi, eppure a quei tempi noi agricoltori eravamo tanto indietro che avevamo persino paura di fare troppo progresso; e io speravo che nessuno sapesse che cercavo di mettermi per una strada nuova e buona; perché, se fosse andata male...

Solo una volta, proprio in pubblico sulla piazza, Patrizio ebbe ad alludere, guardandomi fisso, a certe persone alle quali la notte porta consiglio e che vorrebbero mangiare nella scodella del professore.

Io feci finta di non capire.

Ma così ho cominciato l'agricoltura nuova sul campo delle prose lunghe e così direi a tutti di fare, se fossero indietro di agricoltura, come io ero allora. Ho preparato un buon campo per il trifoglio e vi ho anche sparso, dietro consiglio di Tonio, quel concime che allora non sapevo che cosa fosse e che poi ho imparato essere formato da fosforo, potassa e gesso.

Il trifoglio è venuto anche sul mio campo, mietuto il frumento, si è veduto una bella distesa verde e fresca come neppure sui prati non avevo mai avuto ed il foraggio mi compensò largamente del frumento che nel successivo autunno non semina per formare un magro *ristoppio*.

Quando portai il mio magro bestiame a pascolare su quel campo; quando a primavera vi raccolsi dei buoni carri di fieno che sul mio piccolo fienile non sapevo neppure dove mettere, quando a metà luglio presi il mio coraggio a due mani e misi sotto il secondo sviluppo del trifoglio per ingrassare la terra e meglio prepararla al grano, fu fatta una festa nell'animo mio; mi sembrava di essere ringiovanito; perché anch'io avevo trovato la strada per fare una agricoltura nuova.

Sono passati degli anni, come io avevo seguito l'esempio di Tonio, altri hanno poi seguito il mio.

E abbiamo poi fatto anche di più perché, io e gli altri, abbiamo usato con maggiore fiducia i concimi chimici, abbiamo imparato a seminare a macchina, abbiamo cercato varietà di frumenti più produttive, abbiamo prima erpicato e poi sarchiato i frumenti a primavera. Un progresso ne chiama un altro.

Ma il punto di partenza, quello sul quale si fonda con sicurezza il vero progresso dei nostri campi, è proprio ancora e sempre quello modesto dal quale sono partito, mettendo i campi in rotazione con il trifoglio e fabbricando in cascina molto, ma molto letame ben conservato.

Questo bisogna dire e ripetere a tutti e se qualcuno non ci volesse credere venga a vedere il mio campo alle prose lunghe dove adesso raccolgo i miei 12 sacchi di frumento a giornata; proprio là dove una volta era regola raccoglierne 3 o 4.

Mi direte perché parlo di tutto questo?

Perché, purtroppo, ci sono ancora agricoltori i quali hanno bisogno di mettersi sulla strada buona e di cominciare a fare quella agricoltura che io ho cominciato a fare venti anni a dietro.

Abbiat fiducia agricoltori!

La buona agricoltura vi salverà.

30-12-1943

- 5 -

Ebbene sì, anch'io ho costruito la concimaia.

E con questo, che cosa c'è da ridere? Perché vi hanno detto che ai miei tempi non ne volevo sapere e ne parlavo male?

Non è stata questa né la sola, né la più piccola sciocchezza che abbia fatto in gioventù; ma mi sono corretto ancora in tempo e così vedo i benefici che la concimaia porta.

Mentre vi sono altri che lasceranno poi scritto sul testamento di costruire la concimaia ed allora i benefici li vedranno i figli od i nipoti.

Lo dice anche il nostro Parroco; *errare humanum est; sed perseverare diabolicum*.

Ma io sono *humanum* e gli altri, che ridono e fanno niente, sono *diabolicum*.

Basta, ho già capito che avete piacere vi racconti la storia della mia concimaia. E allora state quieti, e non ridete e statemi a sentire.

Bisogna, naturalmente, che io ritorni parecchio indietro, ai primi tempi nei quali il professore della Cattedra veniva in paese a tenerci le conferenze festive.

Chi andava e chi non andava a sentire; perché l'idea che quelle conferenze portassero un'utile istruzione c'era in pochi. Fra quelli che andavano, una parte vi andava per curiosità o per potere criticare il professore quando fosse partito. Non ho vergogna a confessarvi che io ero fra questi.

Fu ad ogni modo così che anch'io sentii parlare della concimaia e delle perdite che il letame subisce quando sta in mucchio nell'aia. Acqua che lava, sole che brucia, muffe che consumano il letame, azoto che scappa, sono tutte cose che oramai sapete anche voi, senza che io ve le ripeta. La conclusione era che la concimaia, evitando queste perdite, può far guadagnare un terzo del letame; mentre un altro terzo si guadagna perché il letame matura, anziché rimanere paglioso.

Tutte considerazioni giuste e che dovrebbero essere capite anche da un sordo; ma a quei tempi

Quando si era usciti dalla conferenza, ci si fermava un poco sul piazzale della Chiesa ed allora non mancava chi mi domandava: *e tu Bastiano come la pensi?*

La domanda era proprio fatta per malignità; perché ci voleva poco a capire che le mie idee contavano nulla; ma allora ero persuaso che mi si interrogasse come persona importante.

E rispondevo: *il professore ha detto tante belle cose e bisogna dargli ragione; ma lui non vede come vanno le cose in campagna. Guardate: siamo di inverno e nevica. Come faccio ad attraversare il cortile per arrivare sino alla concimaia? Per forza si mette il letame dove è più comodo. Oppure siamo in estate; ditemi voi perché devo fare due lavori per buttare il letame nella concimaia e poi toglierlo e portarlo nei campi. Io faccio un lavoro solo e vado una sola volta dalla stalla ai campi e guadagno del tempo che vale ancora più del letame. Lasciatemi poi dire che quella idea del professore di tenere il letame schiacciato e non toccarlo più sino a che lo si carica per portarlo nei campi, è proprio una idea che mostra come il professore sia una persona che avrà studiato bene sui libri (non dico di no) ma non ha*

proprio pratica di cose di campagna, voi che siete gente di campagna dite un poco: perché il letame mette la muffa bianca? Perché si scalda. E allora per non lasciarlo scaldare che cosa si deve fare? È chiaro, si allarga, si da aria e quando è diventato freddo si torna a fare il mucchio. Altro che venire a contare dell'azoto che va via! Lo avete veduto voi? Invece, se io smuovo il letame, la muffa bianca non viene dico bene?

E mi guardavo attorno tutto soddisfatto.

Veramente tu dici bene, osserva Matteo della guardia, ma con il tuo sistema mi sembra che di letame ne hai sempre poco.

Poco; ma buono ribattevo io.

Quanto al buono lasciamo correre, interrompeva Giovanni del castello, i tuoi campi sono sempre quelli che rendono meno di ogni altro nel paese.

La colpa è del terreno; se avessi i campi nella Valle vedresti che raccolti!

Con queste botte e risposte si finiva a dire che la concimaia poteva essere una bella cosa; ma costava caro ed allora il meglio era continuare all'usanza dei vecchi.

C'era anche il ciabattino, sapete bene, il mio amico Patrizio che, dietro, metteva la sua pulce.

Non hai fatto attenzione che il professore, dopo avere parlato del letame e della concimaia; ha detto che i concimi chimici sono sempre necessari?

Mi pare.

E allora è chiaro: lui parla della concimazione; perché ha dei concimi da vendere.

Per bacco, è vero, non ci avevo pensato.

Veramente, a ragionarci oggi, bisogna dire che non si riesce a vedere che cosa ci entrassero i concimi da vendere con la conservazione del letame; ma allora ed in quel momento anche la piccola calunnia del ciabattino poteva passare per buona.

E io la prendevo per buona e vi trovavo ragione per non costruire la concimaia.

Passarono gli anni; io continuai a sciupare il letame come lo sciupavo prima e i miei campi continuarono a darmi dei raccolti sempre più poveri e magri.

Un anno (eravamo, mi sembra, nel 1925) venne fuori una legge come non l'avrei mai pensata; la legge diceva che la costruzione della concimaia era obbligatoria anche per chi non avesse idea di provvedervi.

La cosa venne accolta assai male da me e da altri parecchi come me. Sulla piazza nei nostri crocchi, si parlava male a tutto andare della legge e di chi l'aveva fatta; mentre il

ciabattino Patrizio, che poi non aveva neppure terra, soffiava sotto: *i soldi per fare la concimaia dove sono? Credete che esca l'interesse da questa spesa? La distanza dalla casa dov'è? Dieci metri ci vogliono. Peggio ancora: dal fare al non fare la concimaia il letame nell'aia non si può tenere.*

E così avanti.

Questi discorsi empirono così bene la mia testa di zuccone, che una domenica dopo Vespro, da una parola all'altra, finii proprio io, per tenere una *concione* in piazza, che sembravo il professore della Cattedra, solo che dicevo proprio tutto il contrario. La conclusione fu che si doveva essere più forti della legge e tutti d'accordo, nessuno doveva costruire la concimaia.

Mi domanderete perché tanta ostinazione contro un provvedimento che, in fin dei conti era ispirato al nostro interesse di agricoltori.

Che volete vi dica? Quando si ragiona di traverso, forse si finisce al manicomio; ma non certo a buon fine.

La mattina dopo il messo comunale viene a chiamarmi, perché il Podestà mi voleva parlare.

Per che cosa?

Io sono soltanto il messo, venite e ve lo dirà lui.

Andai e nell'ufficio del Podestà ci trovai lui e anche un carabiniere: l'appuntato.

Che cosa ci stava a fare quel carabiniere? In fondo, io sono sempre stato un galantuomo; ma quel carabiniere, e anche l'appuntato, mi piaceva poco.

Il Podestà, l'ho capito più tardi, mi prese in giro. Elogiò la conferenza che il giorno prima avevo tenuto contro la concimaia; ma mi avvertì che avevo scordato una cosa.

Quale?

Che a coloro i quali non costruiscono la concimaia, si applica la multa. Sicché vi ho mandato a chiamare per applicarvi la multa.

Ma io

La multa.

Ma la concimaia

La multa.

Ma il letame

La multa.

Non capivo più niente; avevo solo nella testa quella parola: la multa. Capirete che per me, povero in canna, sarebbe stato un guaio serio l'andare a casa a dire: è vero che la concimaia non l'ho fatta; ma i soldi li ho pagati egualmente come se l'avessi fatta.

Vi dico io, gli urli di mia moglie. E quel carabiniere, appuntato, che tutte le volte che il Podestà parlava di multa faceva di sì con la testa!

Come andò a finire?

Il ciabattino pensò bene di fare una canzone di cui non ricordo più le parole precise; ma che raccontava la storia di uno che spendeva i soldi della concimaia senza averla.

Giovanni del castello sentenziò che negare il beneficio della concimaia è cosa da ignorante.

Matteo della guardia si fece sentire a dire che i consigli giusti li danno i professori e non i ciabattini.

In sostanza: tre mesi dopo anche la piccola cascina ereditata da mio padre, buon'anima aveva la concimaia.

Costruita per forza e non per convinzione; ma c'era.

Dopo

Dopo; di elogi non vogliono farmene, ma una bestia non la sono neppure io e quando ebbi modo di apprezzare la concimaia al lavoro, e mi trovai con più letame e più ricco e i campi si mostrarono riconoscenti della migliore concimazione; finii con il confessare a me stesso (ma piano, perchè nessuno mi sentisse): *peccato non averla costruita dieci anni prima!*

